



**Vittorio De Marco**

## **L'Azione Cattolica nella crisi degli anni '70 (sintesi)**

Durante tutti gli anni '70 la Chiesa e il mondo cattolico italiani continuano a vivere le turbolenze del postconcilio aggravate dalla crisi generale del sistema Italia e dalla stessa evoluzione di quello internazionale. Diverse cose nell'AC degli anni Settanta vengono da lontano, a partire da quella educazione permanente alla fede, all'impegno pastorale, alla formazione dei singoli verso una più autentica vita cristiana. L'Azione Cattolica era stata capace di formare dirigenti, cristiani, uomini politici nell'amministrazione e nel parlamento, ecc. Ora nella continuità di un modello che si rinnova si cercano vie più aggiornate, alla luce dei documenti conciliari per declinare questi impegni.

Alcuni si amplificano altri si derubricano, ma non scompaiono del tutto. La crisi era naturalmente precedente al Concilio perché in difficoltà erano già alcune strutture su cui l'AC si appoggiava o di cui rappresentava un vero e proprio puntello, a cominciare dalla parrocchia il cui modello entra in crisi agli inizi degli anni Cinquanta.

Il nodo e il dibattito sulla "scelta religiosa" accompagna tutto il decennio, andando anche oltre. «Costantino è sempre alle porte» diceva nel 1971 Bachelet, parlando della scelta religiosa; nel senso che bisognava evitare che venisse snaturata, annacquata, revisionata, come qualcuno forse desiderava, a favore magari di un collateralismo silenzioso, espresso nei fatti e in sordina verso il partito dei cattolici. Invece Bachelet invitava a vederla come una scelta di libertà, come una nuova libertà che bisognava comunque raggiungere e mantenere; e per raggiungerla ci voleva una nuova fede, una nuova speranza, la capacità di operare con pienezza di carità nella Chiesa e per la Chiesa. Non era un linguaggio del tutto nuovo, ma erano nuove le premesse da cui si partiva e il fine che si intendeva raggiungere, avendo di fronte i binari del Concilio. Quella scelta nasce come frutto di una intensa riflessione interna che il Concilio accelera ma che era cominciata già anni prima.

La riflessione che continuamente solleciterà dentro e fuori l'Associazione sulla scelta religiosa non sarà altro che un confronto finalizzato a definire sempre meglio la stessa identità dell'Azione Cattolica. Nella scelta religiosa sarà difficile mantenere l'equilibrio o almeno una equilibrata e giusta proporzione tra l'opzione negativa (riduzione dell'impegno nel temporale) e la connotazione positiva (impegno pastorale, educazione permanente, cristiani per fede ecc.).



Non tutto andrà per il verso giusto, nel senso che ponendosi continuamente la domanda sulla propria identità, l'Associazione correrà il rischio di entrare in una sorta di circolo vizioso, dando all'esterno l'impressione di una persistente confusione, di un lavoro dialettico che non arrivava a chiare e definite conclusioni. E ciò che l'influenzava da quel versante era proprio il nodo della scelta religiosa che l'incalzare degli avvenimenti interni alla Chiesa, ma anche quelli non meno sconvolgenti di carattere sociale e politico dell'Italia degli anni Settanta, mantenevano sempre in linea di conto, per così dire.

Il problema non era tanto la messa in discussione di scelte come quella religiosa, unitaria, associativa, popolare, democratica, che vengono ritenute irrinunciabili – ma che comunque i vertici della Cei sollecitano sempre ad una maggiore chiarezza di definizione e contenuti -, quanto il modo di applicarle nel quotidiano, nelle diocesi e nelle parrocchie, nella stessa società, man mano che maturano tanti eventi in quegli anni e che le tirano sempre in ballo. C'è quasi una necessità continua di giustificare all'esterno dell'Associazione soprattutto la scelta religiosa, anche di fronte ai vescovi e al clero, che primi fra tutti l'avrebbero dovuta capire e aiutare a difendere.

Insomma in quegli anni bisognerà riflettere continuamente sulle parole migliori da usarsi per far capire dentro e fuori l'Associazione le scelte fondamentali del nuovo corso: scelta religiosa (o scelta pastorale), scelta associativa, scelta popolare, scelta di collaborazione con la gerarchia, scelta democratica.

Scelte che troviamo formulate nel nuovo statuto del 1969, il quale si innerva in un momento delicato della storia della Chiesa e della società per i fermenti di inquietudine e di contestazione dentro e fuori il mondo ecclesiale; se vogliamo usciva nel momento più difficile ma anche più propizio: la più importante organizzazione cattolica si dava una nuova magna charta, molto più semplice della precedente, che se non era magari la migliore in assoluto era forse la migliore di quelle possibili, comunque un punto di riferimento normativo provvidenziale in quella stagione di aspra contestazione dell'autorità, delle leggi e delle norme. Senza un nuovo statuto, vigente ancora quello "vecchio" di vent'anni prima, forse l'AC non avrebbe resistito a spinte e contropunte interne ed esterne, a contrapposizioni o contraddizioni politiche, ai conservatori e ai progressisti. La "politica" di Costa-Bachelet è stata associata in qualche modo a quella del centro-sinistra degli anni Sessanta, nel senso che cercarono, guardando ad un nuovo statuto, di attuare una graduale riforma interna di organizzazione, di pensiero e di azione tra gli anni della celebrazione del Concilio e quelli immediati del postconcilio. In questo senso erano in sintonia con Paolo VI che consigliava di trasformare nella continuità.



Le urgenze e i disagi dopo il Concilio erano emersi in modo chiaro: inadeguatezza del progetto storico fino ad allora portato avanti; ricerca di una nuova identità, disimpegno socio-politico, esigenza di un rapporto nuovo ed originale tra fede e storia, dialogo difficile dentro e fuori la Chiesa, rapporto con la gerarchia ecc. Ma non sarà un varo facile.

Una delle tante sfide dell'AC negli anni Settanta, conseguenza della scelta religiosa, sarà quella di misurare continuamente la sua capacità di vivere in pieno la vita della Chiesa, cogliendone tutti gli aspetti positivi e le concrete possibilità di impegno costruttivo; in altre parole, come scriveva Bachelet ai presidenti delle associazioni parrocchiali, «costituire nella Chiesa non un centro in più di lamentele sulla iniquità dei tempi, ma una forza viva di speranza». Tutto il decennio sarà dedicato a definire sempre meglio e a concretizzare in opere di apostolato questo spazio all'interno della Chiesa italiana, soprattutto nelle parrocchie che rappresentano un po' la cartina al tornasole per misurare la capacità di penetrazione e aggregazione della nuova AC nella realtà ecclesiale italiana del postconcilio.

Ogni aspetto dell'AC degli anni Settanta meriterebbero in questa sede un approfondimento: le varie scelte consacrate dallo statuto, la crisi delle adesioni, la "residua" presenza nel temporale, i rapporti con la gerarchia, la dimensione spirituale, la riflessione portata avanti sulla teologia del laicato, l'impegno nella catechesi - apprezzata anche da settori critici e "progressisti" del mondo cattolico -, lo sforzo del rinnovamento della stampa associativa ecc.. Insomma un decennio di vita alquanto travagliato dell'Associazione, intrecciato ad una difficile presenza e azione della Chiesa stessa, ad una società piena di contraddizioni e ad una politica con forti lati oscuri e comunque aperta ad un certo punto, vedi i governi di solidarietà nazionale, ad esperimenti inediti ed inimmaginabili qualche anno prima.

È tutto da approfondire, ad esempio, il rapporto tra l'AC con i gruppi spontanei che nascono nelle parrocchie e soprattutto ai confini di queste e con i modelli che definirei fortemente alternativi come Comunione e Liberazione, ma anche Focolarini, Cursillos, Neocatecumenali, Carismatici ecc. Bisognerebbe scendere nelle singole diocesi italiane per disegnare la storia dei rapporti e dei non-rapporti con queste realtà, alcune effimere altre molto consistenti.

E se con i Focolarini, Carismatici ecc. il confronto è essenzialmente interno all'orizzonte ecclesiale, non così sarà rispetto a Comunione e Liberazione che invade campi che erano una volta appannaggio dei movimenti dell'AC, soprattutto quello della scuola e universitario dove la FUCI vive una stagione difficilissima negli anni Settanta di contro ad una crescita esponenziale di Comunione e Liberazione. Ma il movimento di don Giussani costringe l'AC a spostare la riflessione anche sul piano politico. CL occupa i vuoti che nella società e nella politica l'AC ha



gradualmente lasciato fin dalla fine del Concilio. Non basta per l'Azione Cattolica sentirsi preferita dalla gerarchia rispetto a CL durante l'arco degli anni Settanta; non basta nel chiuso della Commissione episcopale per il laicato o della Presidenza dell'AC o del Consiglio nazionale criticare il modello e il modo di procedere di CL: occorre una risposta sul campo e la necessità di ribadire certe scelte che se da una parte l'autolimitano, dall'altra ne dovrebbero far risaltare, all'interno della comunità ecclesiale, una specificità, una sicurezza di impegno, un'adesione alla gerarchia, un contributo concreto e costante ai piani pastorali della CEI che nessun altro movimento nazionale avrebbe potuto garantire e vantare.

Bartolomeo Sorge ha definito gli anni Settanta della Chiesa italiana «come una burrascosa età adolescenziale, come una crisi di crescita, segnata dalla fine della categoria omogenea di “Mondo cattolico”». E nello stesso contesto, in riferimento al calo di adesioni registrato dall'Azione Cattolica nel decennio, più che una conseguenza della scelta religiosa, lo vede come una fisiologica perdita «delle fronde più spontaneiste, più irrequiete». La Chiesa italiana negli anni Settanta costruisce la sua identità intorno alla Conferenza episcopale e man mano ai progetti pastorali che in essa si discutono e si approvano: è una Chiesa che vive contemporaneamente momenti di crisi ereditati dal precedente decennio e momenti di sviluppo nella sua identità collettiva e singolarmente in gran parte delle diocesi. Gli avvenimenti esterni, socio-politici, condizionano non tanto la sua crescita e maturazione pastorale in sintonia con il Concilio, quanto certe scelte contingenti legate agli avvenimenti politici e alle turbolenze complessive della società del decennio, sì che alcuni osservatori coevi concludono che è in corso un processo di ridimensionamento del suo peso specifico nella società italiana, una crisi diffusa del sacro, ambedue giudicati come processi irreversibili.

L'Azione Cattolica vive in parallelo la doppia crisi interna ed esterna; discute, progetta, si preoccupa del suo aspetto strutturale, lancia piani di catechesi e di formazione, fa le sue scelte. È un lavoro continuo, sofferto, difficile, qualche volta contorto e non sempre chiaro che dalla Presidenza alla periferia, passando per il Consiglio nazionale, le delegazioni regionali e le presidenze diocesane, ha portato avanti negli anni Settanta, continuamente riflettendo e valutando il ruolo dell'Associazione nella Chiesa italiana postconciliare.

La “strettoia” del 1974 (referendum sul divorzio e rapporto critico con la gerarchia) sembra essere stata alla fine salutare per l'Azione Cattolica. Da lì comincia anche una riflessione più circostanziata dei vescovi sull'identità dell'Associazione che culmina nella lettera del 1976, altra svolta significativa della sua più recente storia. La seconda parte del decennio vede un'apertura più consapevole, più matura, anche se in alcuni momenti ancora titubante, verso la società e la



politica, superando così quasi definitivamente quella che si può definire la sindrome del collateralismo.

La politica bloccata del sistema Italia, in una visione di *realpolitik*, non può ancora permettere ad una grande ed importante associazione di essere del tutto libera di indicare ai suoi aderenti opzioni politiche diverse da quelle del partito di maggioranza relativa. Anche da questo punto di vista, la caduta del muro di Berlino ha reso tutto più facile; ma in quel clima ancora rigido di netta contrapposizione degli anni Settanta, per quanto forte fosse la vocazione ecclesiale di questi contemplativi itineranti, non si poteva ignorare quello che la Chiesa vedeva come un incombente pericolo, diventato ancora più minaccioso dopo le elezioni del 1975-76.

Non è poi di poco conto registrare dal 1977 una tendenza inversa nelle adesioni; il che stava a significare l'arresto di quel pesante *trend* negativo partito prima del Concilio stesso ed un assestamento nella consistenza numerica degli aderenti, che sottintende anche un'adesione più matura, libera e cosciente: quello su cui molto in quel decennio si era insistito da parte di tutti, dirigenti centrali e periferici.